

Preso per mano, accompagnato, incoraggiato ad aver cura

Dalla cura ricevuta alla cura donata

Alcune parole importanti per me

per me operatrice sociale o educatrice, sono importanti l'attenzione, la scelta, il coinvolgimento, il prestarsi, l'empatia, il coraggio, l'esserci, il soccorso, il dono, la comprensione e il cuore. Penso a queste parole, sia quando prendo consapevolezza di chi sono io in qualità di operatrice sociale, sia quando rifletto sui momenti e i modi in cui gli altri si prendono cura di me.

E quando penso al mio servizio, penso anche a questa foto. Quella con la maglia azzurra sono io.



Partiamo proprio da questa foto

È passato un anno da questa semplice foto, scattata durante un caldo e soleggiato pomeriggio di giugno. Come già ho accennato, sono io la persona con la maglia azzurra, di spalle e con la coda di cavallo per stare in ordine, mentre, durante l'oratorio estivo facevo animazione con i ragazzi. La maglia azzurra che indossavo quel pomeriggio l'avevo rubata

al mio fidanzato per un giorno. In quel momento era un po' sudata, ma indossata con piacere dall'inizio alla fine. E l'avevo indossata perché la sera prima avevamo festeggiato la vittoria della nazionale di calcio agli europei. A me il calcio non interessa più di tanto, tuttavia quel pomeriggio era un modo come un altro per portare un po' di novità, un po' di colore, un po' di festa. Qui stavo intonando qualche canzoncina divertente per movimentare e coinvolgere piccoli e grandi. Gli sguardi dei bambini, infatti, si facevano attenti, incuriositi; qualcuno si mostrava più attento, altri erano distratti, ma ciò che conta è che in quel momento eravamo tutti insieme, piccoli e animatori, a condividere un momento tanto ludico quanto formativo.

Uno sguardo all'organizzazione sociale in cui opero

Quello dell'oratorio estivo è soltanto uno dei momenti formativi di cui io stessa sono stata protagonista ogni anno, sempre con la stessa cadenza, in qualità di operatrice sociale nella mia realtà parrocchiale. La parrocchia di San Riccardo è la realtà in cui opero: essa è collocata nella parte più rurale e periferica di Andria, nel quartiere popolare di San Valentino, essa esiste dal 1980. Oggi come negli anni Settanta e Ottanta la parrocchia San Riccardo costituisce il punto di riferimento più forte e permanente per tutta la gente del quartiere e per le strutture scolastiche presenti. Mentre il quartiere lentamente sorgeva alla fine degli anni '70, si stava rendendo sempre più indispensabile la necessità di offrire agli abitanti una realtà parrocchiale che potesse svolgere le sue attività pastorali, liturgiche e catechistiche. Prima ancora che potesse avere luogo la costruzione nel 1980 dell'edificio della parrocchia, quest'ultima nasce dapprima come realtà itinerante, dal momento in cui il vescovo di allora aveva scelto il giovane sacerdote andriese Don Vito Miracapillo come parroco e pastore di quelle anime, che, difatti, avevano bisogno di essere guidate, ascoltate, incontrate.

Don Vito l'ho conosciuto di persona e ricordo quando era il parroco. Mi ha amministrato i sacramenti e conosco la sua famiglia, che ancora nella realtà parrocchiale, è oggi presente nelle figure di alcuni operatori sociali parrocchiali, suoi parenti. Impegnati a ricoprire i ruoli richiesti per le attività sia formative sia liturgiche, ma anche semplicemente per stare accanto a bambini e famiglie, oggi come allora sono diversi gli operatori sociali che si predispongono a dare una mano in parrocchia. Nei primi tempi Don Vito aveva pensato di realizzare le attività parrocchiali sotto i portici delle palazzine popolari e per le strade, e l'oratorio negli spazi adiacenti, ricoperti di terra battuta, offrendo, così un servizio al quartiere, già di per sé costellato di famiglie indigenti e anche di gente che, purtroppo, già prima di arrivare a San Valentino, aveva a che fare con povertà anche culturali e sociali.

Dopo il lungo operato di Don Vito, supportato sia delle suore francescane, sia dai suoi parenti, sia dagli amici parrocchiani, diaconi, seminaristi, catechisti e ministri, che l'hanno seguito in parrocchia con presenza e dedizione, gli anni dal 2003 in poi hanno visto la presenza breve di Don Peppino Balice; poi, per 16 anni di seguito, di Don Giuseppe Zingaro, all'epoca giovanissimo ed intraprendente venticinquenne, il quale ha continuato

l'operato dei precedenti parroci; e infine, ad oggi, giungo a citare l'attuale parroco e mia figura di riferimento Don Michelangelo Tondolo (parroco dal 2018 ad oggi). Dopo aver accolto il gruppo delle suore francescane, che ricordo davvero vagamente, per quasi 20 anni sino ad oggi la parrocchia San Riccardo ha accolto la presenza importante delle suore Orsoline, in modo particolare di Suor Delfina, Suor Carmela, Suor Annamaria, Suor Rinalda e Suor Marie Ange. Molte di loro, se non tutte, ma in modi differenti, sono state mie maestre di vita e riferimenti importanti per divenire educatrice.

Valori importanti per l'organizzazione parrocchiale sono il dialogo, l'ascolto, la condivisione e la collaborazione in gruppo. Le decisioni importanti avvengono spesso in un clima democratico e di confronto. Ed è proprio all'interno dell'organo del consiglio pastorale parrocchiale, di cui faccio parte anche io, che si prendono le decisioni più importanti, come ad esempio la gestione dei tempi forti del calendario liturgico e dei momenti celebrativi.

I momenti celebrativi vissuti con cadenza annuale ricordano sia l'evento della nascita della parrocchia, sia la festa parrocchiale. Ed è su quest'ultima che mi piace soffermarmi, perché è la festa dell'estate: ogni anno ho memoria di quanto la gente di San Valentino gioisca nella preparazione delle strade per la processione, con bandierine colorate, candele e coperte preziose distese sui balconi; i parrocchiani soprattutto si preparano nei giorni precedenti, in cui si organizzano tornei di calcio per grandi e piccoli, preghiere di adorazione, incontri formativi e spesso culturali che descrivono ad esempio la vita del santo cui è dedicata nostra parrocchia. Altri parrocchiani preparano la sagra, altri adornano il santo, la statua di San Riccardo che per tutto l'anno giace indisturbata in chiesa, ma nella seconda settimana di giugno ogni anno sfila su un carro adornato di fiori bellissimi durante la processione. E poi ci sono io, che collaboro spesso e volentieri con altri operatori nella gestione dell'intrattenimento durante la festa. Mi occupo della parte relativa alla musica e agli spettacoli.

Anche il Natale e la Pasqua sono davvero significativi per l'organizzazione parrocchiale in cui opero, e sono sempre momenti celebrativi belli, culmine ogni anno di periodi forti e di grande intensità, quali l'Avvento e la Quaresima. In questi momenti anche la formazione si colora più fortemente dei valori cristiani di riferimento, quali il perdono, la riconciliazione, il silenzio, l'attesa, la preghiera, il servizio.

La me educatrice e operatrice sociale: chi sono e quando è iniziato il mio operato sociale

Io sono Luana. Ero, una volta, una semplice e comune adolescente di quartiere, invitata a frequentare la parrocchia e ad aiutare gli altri, oggi sono una donna, quasi moglie, educatrice e pedagoga trentaduenne, di più ampie vedute e consapevolezza che nel passato. Da persona umile, spontanea e sempre pronta a mettersi in gioco, sento di essere parte di una comunità, la mia, quella di cui sono utente ed operatrice sociale da più di 16 anni, quella in cui sento di essere cresciuta e in cui mi sono formata. e al

contempo mi occupo della stessa utenza. Il giorno in cui sono per caso divenuta un'operatrice sociale nella mia parrocchia avevo 16 anni, 16 anni fa. In un caldo e noioso pomeriggio estivo ero a casa, spensierata, e mai avrei pensato di poter rispondere all'invito di due suore, che improvvisamente si sono presentate alla mia porta. Il citofono suonò: dopo quello "Scendi, Luana, siamo le suore", io, scocciata, ma anche incuriosita, ho sceso le scale di corsa per incontrarle. Non avevo confidenza, perché in parrocchia le vedevo prodigarsi tanto a messa la domenica mattina nella preparazione delle celebrazioni liturgiche, ma mai avrei pensato che quelle due potessero venire proprio da me a "rovinarmi la vita". Erano loro, Suo Delfina e Suor Annamaria. Quest'ultima mi stava già simpatica, era arrivata da un paesino del nord Italia e avrebbe prestato servizio proprio nella nostra parrocchia; aveva un sorriso dolce stampato sul viso. Quel pomeriggio hanno fatto una bella passeggiata a piedi, certe di incontrare qualcuno da coinvolgere, cercando persone nuove e giovani da invitare nell'ambiente parrocchiale. Ma serviva qualcuno che potesse donare un po' del proprio tempo. Io ho accettato il loro invito. Da quel momento mi sono buttata in una nuova esperienza. L'oratorio estivo era terminato da poco e le due suore avevano in mente di mettere su, durante le settimane estive restanti, alcuni laboratori creativi per intrattenere i giovani e anche alcune giovani mamme con i loro figli. Da quel momento ho iniziato ad aprirmi e ho iniziato lentamente a trovare un senso alla mia vita. Inconsapevolmente mi sono avvicinata alla parrocchia come mai prima di quel momento, ho fatto nuove amicizie, ho iniziato a mettermi accanto agli altri, a dare una mano. Da quel momento iniziale in poi, dove sperimentavo il servizio per la prima volta fuori dal contesto familiare, mi sono ritrovata a fare da aiutante nei mesi successivi.

In autunno ho conosciuto le catechiste, e ho avuto modo di imparare a gestire gli incontri formativi di ACR-post cresima e quelli relativi al cammino vocazionale per le ragazze "Terra Promessa", assieme alle suore, a Sabrina, Maddalena, Maria, Nicoletta, Mara e Francesco, ed ovviamente Don Giuseppe, adulti e compagni di viaggio per me. Mi aprivo anche alla realtà diocesana, dove ho incontrato persone splendide come Daniela, Rosalinda, Luciana, solo per citarne alcune. Sono stata invitata, accompagnata e poi ho dovuto "lasciare la mano". Le suore in particolare mi avevano chiamata a stare in parrocchia, a vivere la parrocchia nei suoi ambienti e momenti formativi. Mi hanno accolta rendendomi partecipe durante gli incontri settimanali di formazione per i giovanissimi, che ho frequentato sempre assiduamente, dove ho incontrato amici, dove ne ho persi e ritrovati.

Senza che me ne fossi accorta ero una ragazza felice; ero felice di aver preso parte agli impegni comunitari, che richiedevano servizio, responsabilità, attenzione. Mi occupavo dei più piccoli, ma potevo confrontarmi con coetanei e con adulti. Cosa potevo desiderare di più? Non ero mai sola. Ho scoperto che mi piaceva molto confrontare il mio vissuto esperienziale con quello degli altri; mi piaceva molto mettermi accanto, dialogare, ascoltare. Non era soltanto uscire di casa e svagarmi, ma prestare un servizio, seppure

gratuito, volontario e spontaneo, da cui è cominciata un lento, ma oggi più consapevole, percorso di crescita personale, professionale e spirituale.

Come operatrice ed educatrice sono attenta ai bisogni e alle necessità dei diversi utenti, tra cui bambini, adolescenti, giovani, adulti e anziani. Persone. Persone che incontro per strada, che ho visto crescere, trovare un lavoro, farsi una famiglia, ed anche lasciare questa terra. In questa comunità e sono fiera di poter affermare che grazie ad essa ho scelto di poter sfruttare al meglio i miei talenti. La scelta di essere oggi operatrice sociale, educatrice e pedagoga è partita da qui. Ho, infatti, conseguito due lauree, una triennale in scienze dell'educazione, l'altra magistrale in scienze pedagogiche e della progettazione educativa. Amo la cura. Mi esercito a fare silenzio e ad avere pazienza.

Sento, come educatrice e come persona, di essere un esempio per alcuni nel mio quartiere, lo stesso in cui sono cresciuta e nel quale frequento da anni i gruppi parrocchiali; sento di essere d'esempio soprattutto per i più giovani, per gli adolescenti, che negli anni passati hanno visto in me un punto di riferimento per parlare, chiedere aiuto, confrontarsi.

In passato ho fatto l'educatrice di azione cattolica per i ragazzi di scuola media, poi la catechista nella fascia d'età tra gli otto e i dodici anni, ho accompagnato bambini e ragazzi nei giorni in cui hanno ricevuto i sacramenti per la prima volta, mi sono anche occupata di percorsi vocazionali per ragazzi, ho preso parte alle giornate diocesane dei giovani. In estate mi occupo del Grest. In tutto quello che ho fatto e che faccio tuttora ho sempre cercato il modo più giusto per coinvolgere persone diverse, perché si sentano a casa anche quando frequentano la parrocchia, in un ambiente in cui possano sentirsi liberi di esprimere se stesse.

Sono diventata più forte e più sicura di me. Nel passato, quando frequentavo il liceo, molti compagni di classe mormoravano su di me perché cittadina di un quartiere popolare, del quartiere popolare più chiacchierato, perché anni fa protagonista di episodi di mafia, malavita, spaccio e vandalismo, e parrocchiana proprio della chiesa di quel quartiere. Mi hanno fatta sentire diversa a scuola, ma non potevo e non volevo demordere. Ho sempre continuato a difendere il luogo da cui provengo, che, al di là di vecchie e ormai passate nomee, è un quartiere che profuma di semplicità, di calore, di gente umile che lavora e che non si vanta, di persone che si conoscono tra di loro, che si salutano sempre con gioia alla fermata dell'autobus, al supermercato, al parco, nei pressi delle scuole e della parrocchia.

La mia maestra

Posso sicuramente affermare che Suor Annamaria Guardini mi ha presa per mano, divenendo per me una maestra. Se penso a lei penso anche a me, a quella che sono stata ieri e a quello che sono oggi.

Credo che Suor Annamaria lei penso abbia visto qualcosa in me. Con la postura sempre composta, lo sguardo attento al dettaglio, il sorriso smagliante carico di positività, una naturale disponibilità al dialogo e all'ascolto, Suor Annamaria è stata, senza accorgersene e senza che io me ne accorgessi subito, il mio mentore. Lei non lo sa, non gliel'ho mai detto. Neanche l'ultima volta che è venuta a trovarci qualche tempo fa.

Tuttavia vorrei sapesse quanto io abbia imparato da lei a mettermi accanto ai più piccoli. Mi ha insegnato che chi si mette a fianco non si aspetta nulla in cambio, che se qualcuno mi delude o mi lascia per ultima, io devo sempre e comunque cercare di fare del mio meglio, continuando ad essere me stessa, quella che sono. Mi tornano in mente tutti gli incontri di formazione che metteva su, di quelle volte in cui mi insegnava a utilizzare il proiettore e il computer. Le attività che proponeva erano sempre interessanti e provocatorie, non c'era mai una volta in cui non tornavo a casa con un paio di dubbi in mente. Una volta mi ha regalato un libro per ragazzi, poi l'ho prestato ad un'amica di quel tempo e non mi è più tornato indietro. Il libro si intitolava "Se mi senti" e raccontava diverse esperienze vissute da adolescenti come me. Una raccolta di storie vere, cariche di tutti i disagi che gli adolescenti di ogni parte del pianeta sono chiamati a vivere.

Quando Suor Annamaria è stata trasferita nel mantovano, ho provato un senso di vuoto: avevo perso una figura di riferimento importante. Non riuscivo a trovare nessuno in parrocchia come lei, pronta ad ascoltarti senza mai giudicarti; i suoi erano sempre buoni consigli, come quelli di una madre, se non migliori, perché lei mi guardava dall'esterno, non aveva pregiudizi su di me.

Questo atteggiamento l'ho fatto mio. Ai miei occhi di adolescente quella suora sembrava essere una persona perfetta, ma poi ho capito che anche lei avesse, come, come tutti, le sue fragilità; ricordo benissimo la domenica in cui è venuta a mancare la sua mamma. Anche lei provava dolore, tristezza, rabbia. E si arrabbiava se veniva commessa un'ingiustizia, l'ultima parola era sempre la sua, ed era testarda; tuttavia la sua testardaggine era una benedizione perché spesso e volentieri riusciva nei suoi intenti.

Ho imparato grazie a lei a conquistare, senza, però, mai negare il confronto e il dialogo con gli altri operatori e con gli utenti in generale. Ho imparato a ricavarmi il mio posto, ad emergere all'interno della mia comunità, a non avere alcun timore di parlare e di far sentire la mia opinione. Addio insicurezze e timidezze adolescenziali. Benvenuta Luana adulta e matura, una donna che, certamente, ogni tanto deve fare i conti con se stessa, con le sue fragilità latenti, ma che ritorna sui suoi passi ripensando a ciò che è stata e ciò che è oggi.

Un oggetto per descrivere la mia organizzazione il mio operato in essa

Se pensassi a me come educatrice nella mia organizzazione, penserei sempre ad un sasso che una volta mio padre ha sistemato sul balcone di casa nostra. È uno dei tipici sassi bucherellati che si trovano in campagna, soprattutto nelle zone carsiche pugliesi, quelle

murgiane. Ma non è un sasso con i buchi come tanti, perché mio padre l'ha reso quasi un vaso, creando con esso una piantina decorativa. All'interno di ogni buchetto ci ha messo della terra, e da ogni piccola fessura viene fuori una piccola pianta grassa.

Quando osservo questa pianta decorativa ricavata all'interno di questo tipo di sasso penso a me, alla mia organizzazione sociale. Il sasso con tutte le sue cavità rappresenta per me una struttura vuota, sterile, che non dà frutto. Se invece guardo quel sasso così decorato, con grazia, dedizione e cura, penso alla mia organizzazione e a tutti coloro i quali si impegnano ogni giorno affinché essa sia produttiva. Le foglie dure e grasse sono gli utenti, chi ha bisogno di essere servito, ma se queste foglie sono così belle, verdi e imponenti, felici di sbucare dalla roccia, è merito di chi, operatore sociale, si impegna ad essere terreno fertile per l'utenza, senza mai dimenticare di innaffiare ogni giorno quel po' di terreno che chiude le varie fessure della roccia.

Quel giorno in cui ho ricevuto cura

Riporto ora, mentre racconto di me, quello che ho vissuto durante una giornata cupa e tanto impressa nella mia memoria, vissuta qualche anno fa. Nella mia famiglia ho alcuni zii e zie che, come me, si sono ritrovati a svolgere il ruolo di operatori sociali nelle loro realtà parrocchiali di riferimento. Una malattia tumorale nel 2018 ha portato via troppo presto zio Emanuele, un fratello di mio padre; lui era uno di quegli operatori dinamici e tanto amati.

Si sa, in quelle circostanze non si ha molto da dire. Come tutti ero affranta dal dolore, piangevo di nascosto. L'aria in quella casa funeraria era pesante, non avevo mai visto mio padre stare così male, neanche quando è venuto a mancare, anni prima, mio nonno paterno. In quel periodo frequentavo il primo anno di scienze pedagogiche; proprio il giorno in cui avrei dovuto sostenere il mio primo esame della magistrale si sarebbe svolto il funerale di mio zio. Avevo la necessità di stare ad Andria in tempo, alle 16, ma l'esame era alle 13, sapevo che certamente non ce l'avrei mai fatta a tornare in tempo. Studiavo a Foggia, a circa 80 km dalla mia città; ci volevano quasi due ore di viaggio, tra treno e bus, comprese la coincidenza e un passaggio dalla stazione di Andria alla chiesa dove si sarebbe svolta la funzione. Io quell'esame volevo rimandarlo all'appello successivo, nonostante fossi abbastanza preparata per affrontarlo. Avevo l'umore a pezzi per la perdita, non volevo andare all'università quella mattina di novembre. Pensavo tra me stessa "come posso essere così egoista? Devo esserci per forza nel momento dell'ultimo saluto, sarei l'unica nipote assente". Sebbene non avessi alcuna voglia di andare a sostenere l'esame, ci sono andata comunque, perché il giorno prima papà e l'altro suo fratello, zio Franco, mi avevano incoraggiata il più possibile perché andassi a fare questo benedetto esame di psicologia del benessere organizzativo. "*Nan si pznann, ve a fe' l'isoim*": queste le loro parole per me, che avevo la testa davvero altrove. Allora quella mattina, la mattina dell'esame, presi un respiro profondo e seguii il loro consiglio. Anche mamma era d'accordo che andassi. Presi il bus, sostenetti l'esame e mi beccai anche un

bel voto. Si erano intanto fatte le 14.30 e avevo mangiato il mio panino. Avrei dovuto prendere i miei mezzi pubblici per tornare, ma non avrei fatto in tempo. Esserci soltanto "con il cuore" non mi bastava. L'unico modo per tornare ad Andria puntuale era chiedere un passaggio. Mio fratello ancora non guidava fuori città, aveva la patente da poco; io, invece, non ho mai guidato neanche ad Andria e mi stavo maledicendo per non essere in grado di farlo, benché io abbia la patente da anni. Insomma, l'unico che poteva salvarmi era il mio fidanzato, Giuliano. Odio profondamente disturbarlo, e non avrei voluto farlo neanche per una circostanza così importante. Tuttavia respirai e gli feci quella domanda "Amore, so che ti sto chiedendo una cosa insolita, ma, verresti a prendermi da Foggia per accompagnarmi al funerale?". Mi rispose di sì. Ero sollevata. Ma al contempo mi sentivo un po' in colpa, sia perché non gli chiedo mai nulla, sia perché ho dubitato di lui, della sua disponibilità. Insomma, come avrei potuto dubitare del mio ragazzo, la persona che amo? Lui non ha avuto nessun problema a fare 160 km tra andata e ritorno, e non mi ha permesso neanche di pagare il gasolio. Alle 14.45 Giuliano mi caricò in macchina, alle 16.15 eravamo in chiesa. I miei genitori e i miei zii e cugini erano compiaciuti, lo capii dal loro sguardo. Hanno avuto cura di me. Giuliano, mia mamma, mio papà, mio zio e tutti gli altri. Anche zio Emanuele, penso, che sarebbe stato fiero di me, seppure dal paradiso. Ho ricevuto attenzione, premura, incoraggiamenti. È proprio ciò che qualsiasi educatore farebbe.

Alcuni ricordi di momenti vissuti da operatrice nella mia parrocchia:

1. Quella volta in cui avrei voluto mollare:

A proposito di cura... ricordo quella volta in cui non ho avuto cura, e neanche tanta pazienza. In quella giornata volevo mollare tutto, perché mi sentivo inadatta a fare l'educatrice e l'animatrice. Era la primavera del 2009. Avevo 18 anni e mezzo, circa.

Da qualche anno aiutavo le animatrici di ACR in parrocchia.

Ma da qualche mese non mi sentivo ascoltata dai ragazzi. Il problema, però, non erano i ragazzi. Ero io. Ero io perché non riuscivo più ad ascoltarli con la stessa attenzione con cui li avevo ascoltati prima. Erano sempre, in quel periodo, assenti, poco assidui all'incontro di ACR del sabato. Sarà stata anche la primavera, la bella stagione...

Non sapevo più catturarli, capire quali fossero i loro bisogni e le loro aspettative. Anche la mia collega di allora, Sabrina, più adulta e più esperta di me, era abbastanza sconfitta e rassegnata. In un primo momento pensavamo di aver fallito. Ogni sabato eravamo solo io e Sabrina. I ragazzi non c'erano. Abbiamo avuto modo, però, di fermarci a riflettere, anche insieme al parroco.

Infatti, il silenzio e la pazienza, assieme alla riflessione, ci ha portate a capire che dovevamo cambiare approccio. Non era necessario costringere i ragazzi a frequentare la parrocchia, ad essere sempre presenti all'incontro del sabato. Stiamo parlando di ragazzi di tredici e quattordici anni, che il sabato pomeriggio non vedevano l'ora di uscire e di incontrarsi con gli amici.

Il parroco ci ha detto di non insistere.

E poi ci accorgemmo che quell'anno non fu davvero un fiasco o una perdita di tempo: ho imparato a non pretendere. Alcuni di quei ragazzini si sono fatti vivi in estate per il Grest, altri non sono più passati dalla parrocchia. E non mi sono più sentita di giudicare le loro scelte.

2. Quella volta in cui ho dovuto salutare Nunzia:

Potrei raccontare, se ne avessi l'opportunità, di Nino, Valeria, Michele, Margherita, Anna; tutte loro sono state persone che ho visto andare via, stroncate dalla morte. Ed anche Nunzia. Non una donna qualsiasi, ma proprio lei, Nunzia Tortora. Nunzia avrei voluto conoscerla meglio, ma ci ha lasciati troppo presto. Era marzo 2010. Poco dopo anche mia nonna ci ha lasciati. Sempre per il maledettissimo cancro.

Nunzia era una donna, una mamma, una catechista, un'educatrice fenomenale. Di lei ricordo un sorriso dolcissimo, belle labbra, capelli curati castano chiaro, attenta nel modo di vestire e abbinare gli accessori agli abiti. Nunzia era una donna di cuore, attenta al prossimo, soprattutto al povero. Era sempre impeccabile, forte, determinata, aveva sempre una buona parola per tutto e per tutti. Una donna che amava la carità. Una donna umile. Meritava di stare con noi ancora oggi.

Aveva tanta pazienza. Mi sono, una volta, ritrovata ad assistere ad un suo incontro di catechesi. E poi ricordo che portava l'eucarestia agli ammalati del quartiere. Era educatrice anche durante l'oratorio estivo. Ma durante l'oratorio estivo del 2008 lei era assente.

Don Giuseppe parlò al telefono con lei un pomeriggio, avvicinò il microfono all'altoparlante del cellulare e ci fece sentire la sua voce. Nunzia aveva da poco subito un delicato intervento ed era in ospedale quell'estate. Sentire che stava bene e sperare che tornasse presto tra noi era davvero motivo di gioia. Tuttavia le cose sono andate diversamente: i mesi successivi sono stati difficili per lei, la malattia era venuta fuori, ma lei ha combattuto fino alla fine, perché, come poi diceva sua figlia "mamma voleva tornare". Una frase tipica di Nunzia: "Gesù, io sono il tuo cireneo". E ho detto tutto. Non ricordo molto del suo funerale.

3. Quella volta in cui ho fatto catechismo per la prima volta:

La prima volta in cui ho fatto catechismo? Autunno 2012. Ottobre. Non poteva essere così diverso dagli incontri di ACR, questo pensavo, ma non era così. E difatti ero sempre stata convinta che la catechesi fosse più impegnativa. Era vero.

Ricordo di non aver parlato, ho lasciato fare a chi aveva più esperienza di me, a Suor Rinalda. Mi è stato chiesto di leggere una di quelle storie di vita che spesso si trovano all'interno delle guide del catechismo CEI. Mi sentivo timida e impacciata, la voce non era così naturale mentre leggevo, e, benché avessi letto con espressione il racconto,

non avevo avuto polso, né attenzione da parte di quei ragazzini di nove anni, che erano soliti ridacchiare tra di loro o semplicemente distrarsi.

I ragazzi erano di quarta elementare e alla fine del percorso avrebbero fatto la prima comunione. All'inizio hanno mostrato diffidenza nei miei confronti, ma poi questa si è dissolta nel giro di poco tempo.

Di questo primo anno da catechista conservo un quadernino in cui annotavo di volta in volta i contenuti di ogni incontro. È stato bello per me in quel 2012 divenire catechista, forte ormai dell'esperienza quinquennale in altri gruppi di formazione, dove il metodo utilizzato era pressoché più ludico e leggero, tipico dei cammini di ACR e di quelli vocazionali. Nella mia esperienza, invece, fare catechismo ha significato parlare più fortemente di Gesù ai ragazzi più piccoli, anche sostenendoli nella preparazione a ricevere i sacramenti.

4. Quella volta in cui ho preso parte a quel musical diocesano:

avevo avuto poche esperienze teatrali di poco spessore grazie a Maria Miracapillo, docente nella vita professionale e in parrocchia da sempre educatrice, attenta e perseverante. Ancora oggi Maria mi chiama quando c'è da realizzare qualche recital o musical significativo in parrocchia, perché anche quello è un bel servizio educativo che consente alle persone di età differenti di condividere sia una passione, quella per il teatro, che anche la passione per le più importanti tematiche della vita.

2010: in quell'anno avevo deciso di lasciare il servizio di educatrice per le vocazioni, anche se un po' mi dispiaceva non dover più farne parte. E mi dispiaceva perché interrompevo il percorso di incontro e confronto con le altre ragazze delle parrocchie, che come me erano state chiamate a ricoprire il ruolo di "animatrici vocazionali". Quell'anno avevo 20 anni e non lo dimentico, perché ho preso parte al musical diocesano "Chiara di Dio". È stata davvero un'esperienza formativa perché non soltanto mi ha concesso di stare con altre educatrici mie coetanee provenienti da altre realtà parrocchiali, ma anche di scoprire la vita di Santa Chiara, che ho trovato coraggiosa e affascinante.

5. Quella volta in cui abbiamo fatto un campo di lavoro:

ricordo che nell'estate del 2010 Suor Annamaria aveva avuto un'idea brillante: fare una sorta di campo scuola, o meglio campo di lavoro, per alcuni giorni in parrocchia. Solo per i giovani e giovanissimi, che in quegli anni erano davvero tanti. Di quella esperienza ricordo bene l'odore della pasta al pomodoro e del budino al cioccolato che avevamo preparato in cucina, della vernice che alcuni uomini parrocchiani ci avevano prestato per ridipingere i muri dell'oratorio. Ricordo le risate, gli schiamazzi. Avevo una foto di quella giornata da qualche parte. Avevo una maglietta viola scuro a maniche corte, tutta sporca di cioccolato. Il budino l'avevo preparato io, assieme a Suor Annamaria.

Durante quelle due o tre giornate di luglio i ragazzi erano entusiasti e io li seguivo nelle attività con attenzione. Ero una dei più grandi, quindi sentivo il peso del senso di

responsabilità, ma comunque sapevo divertirmi. La mattina c'era la preghiera, un'attività di formazione, individuale o di gruppo, su varie tematiche, e poi chi si occupava della preparazione del pranzo si spostava in cucina, chi invece del ripristino di alcuni ambienti parrocchiali stava fuori a impiastricciarsi con i colori e le vernici per ridipingere alcuni muri. Dopo il pranzo e la pulizia degli ambienti i ragazzi giocavano a pallavolo. Io li seguivo sempre con la stessa attenzione, e intervenivo quando qualcuno bisticciava. Loro avevano tra i 14 e i 17 anni, io quasi 20. Mi sentivo un po' una donna matura e vissuta ogni tanto, adesso a ripensarci mi viene da ridere.

6. Quella volta in cui Don Giuseppe mi chiedeva di fare animazione all'oratorio estivo:

Don Giuseppe Zingaro era uno di quei parroci che lasciava fare, riponendo fiducia totale negli operatori. Una mentalità brillante la sua: amava particolarmente fare alcune cose piuttosto che altre, ma, è normale, ognuno ha preferenze e predisposizioni naturali. Ad esempio, per tutto il tempo della sua permanenza in parrocchia la gestione dell'oratorio era cosa solo sua. Soprattutto dell'animazione. Di animatori di quella portata ne conosco pochi. Nell'estate del 2018, però, qualcosa di strano si sentiva nell'aria. Il parroco sembrava stanco, o meglio, provato da qualche cosa.

Per la prima volta Don Giuseppe, ancor prima di svelare alla comunità che sarebbe stato spostato in qualche altra realtà diocesana, stava lasciando il testimone ad alcuni, e in particolare a me, proprio a me, chiedeva di sostituirlo nella "gestione del microfono" durante il Grest. Non credevo credesse in me a tal punto, ed era davvero un onore, per me, quella estate, accettare di "fare la scema". Sì, perché fare l'animatrice può, talvolta, farti fare la scema. È, però, apparentemente facile.

Ho trovato inizialmente difficoltà ad animare 120 e passa bambini e ragazzi, sentivo gli occhi puntati su di me, gli occhi di tutti.

Ero impacciata, imbarazzata, non all'altezza del compito. Eppure qualcosa dentro di me, dopo i primi due giorni di fiasco, si mosse. Sentivo che quello dell'animazione era il mio habitat naturale. E lo è ancora. È una delle cose che mi riesce meglio.

Lui, il parroco, era davvero fiero di me, ma non me lo diceva. Però lo sentivo guardandolo negli occhi a fine serata, ed anche quando mi rimproverava davanti a tutti facendomi sentire una merda, anche in quel caso sentivo e sapevo che credesse in me, nelle mie infinite possibilità e capacità, ma voleva soltanto che facessi ancora di più del mio meglio.

E solo dopo l'oratorio estivo ho scoperto cosa attanagliasse la sua anima di uomo e di prete: avrebbe dovuto, a breve, lasciare il posto ad un altro parroco. Per lui era la prima volta dopo 16 anni, e lo è stato anche per molti operatori sociali in parrocchia. Per me è stata anche la prima volta in cui mi sono sentita davvero utile in parrocchia.

7. Quella volta in cui ho conosciuto Suor Marie Ange:

Don Michelangelo era arrivato da poco in parrocchia. Su di lui ci sarebbe da dire tanto, ma preferisco raccontare di Suor Marie Ange, o Mariange, scritto e letto tutto

insieme, anche senza necessariamente metterci il prefisso “Suor” dinanzi. Spesso la chiamo Mariange, altre volte Suor Mariange, un po’ come capita. Bella, malgascia, pelle scura, senza il velo in testa, capelli afro, il viso pieno di nei, gli occhi scuri e il sorriso brillante.

Ricordo di averla incontrata per la prima volta ad ottobre, una domenica, dopo la messa. Non sono brava a ricordare le date, ma doveva essere il 10 di ottobre all’incirca, anno 2019. Mia madre è bravissima a fare le torte di compleanno, e Don Michelangelo le aveva chiesto per l’occasione di prepararne una per Suor Mariange. Quando ha visto la torta Suor Mariange quella mattina era estasiata, senza parole; non se l’aspettava e specificò che nessuno in altre precedenti realtà parrocchiali le aveva mai dedicato una torta di compleanno. Da quel momento è nata una bella amicizia.

8. Quella volta, dopo il lockdown, in cui mi sono “svegliata”:

Già nel 2019, presa dal voler terminare gli studi universitari e dal lavoro con la cooperativa sociale, non mi sono dedicata molto all’operato parrocchiale. Non ho fatto catechismo, frequentavo solo il gruppo della corale e andavo a messa. Ho fatto il Grest.

Anno 2020. Sappiamo tutti che cosa è successo. Lockdown, pandemia, morti, e così via.

Il mio spirito di educatrice era come in un limbo. Addormentato. Non ho fatto neanche il Grest, che tanto amo.

Nel 2021, invece, ho sentito la necessità di ritornare a operare in parrocchia. Ho contribuito a varie iniziative, tra cui alcuni incontri di formazione per i giovanissimi, l’oratorio estivo come di consueto, il coro, la messa domenicale (immancabile) e il recital con Maria Miracapillo. Il momento preciso in cui mi sono “svegliata dal sonno” è stato quando in un pomeriggio di fine maggio ho preso parte come rappresentante della parrocchia San Riccardo all’incontro formativo diocesano per gli animatori parrocchiali, che si tiene ogni anno nello stesso periodo e durante il quale il gruppo di coordinamento degli oratori della pastorale giovanile di Andria si diletta nel presentare il tema oratoriano scelto. Ciò che mi ha colpito era proprio il riferimento al brano del vangelo di Marco (5; 41), soprattutto mi risuonò in testa quella frase: “Talitha kum. Fanciulla, io ti dico: alzati!”. Conoscevo già il brano della figlia di Giairo, ma solo quella volta lo avevo sentito dentro così profondamente, e così profondamente mio. Per tutto il periodo precedente mi ero quasi dimenticata di quanto fossi stata presente e di quanto beneficio provassi nel servire. Non ricordavo più che in passato io sia stata una risorsa importante. Ma in quel momento tutto mi è tornato nella mente e nel cuore. Ho ripensato mentre pregavo e seguivo quell’incontro di formazione e di adorazione a tutte le volte in cui ho donato un sorriso, ho teso una mano, un orecchio; ho rivisto me quando ero sveglia, la me che non si faceva problemi ad esserci, la Luana che si faceva in quattro pur di essere l’animatrice di oratorio, di ACR o dei giovanissimi, di “Terra Promessa” o del

catechismo; ho rivisto Luana che si prestava a recitare nelle rappresentazioni teatrali e la Luana sempre disponibile e mai ferma. E allora mi sono ricaricata, come quando ricarichi la batteria di un telefono cellulare completamente scarico. E mi sono “alzata” e svegliata anche io, piano piano, a piccoli passi.